

Aldo Sottofattori

Note politiche su «13 Ways to Promote Alliance Politics and Total Liberation» di Steve Best

Nell'ormai lontano 2009, il 28 novembre, apparve un articolo di Steve Best che i frequentatori del web possono ancora leggere¹. L'articolo, impegnativamente intitolato «13 Ways to Promote Alliance Politics and Total Liberation» venne pubblicato a seguito della discussione intercorsa tra l'autore e Gary Francione. La contesa aveva assunto toni accesi e, nel fuoco della polemica, Best aveva prima elaborato un manifesto – «Manifesto for Radical Abolitionism»² –, anch'esso centrato intorno ai motivi della controversia e, qualche tempo dopo, l'articolo in esame. Quest'ultimo è di notevole interesse in quanto illustra il modo in cui, secondo il filosofo statunitense, dovrebbe essere condotta la battaglia per la liberazione animale, un modo che è lontano mille miglia dall'inconcludente e svigorita prassi che il movimento liberazionista riesce oggi a mettere in campo.

Le ragioni dell'attuale vita stentata del movimento antispecista sono chiare. Innanzitutto, il protagonismo – molto spontaneista – che il movimento aveva avuto tra la fine del secolo scorso e i primi anni del 2000 negli Stati Uniti e in Gran Bretagna è stato stroncato da una durissima repressione. Probabilmente in Occidente non esiste una sproporzione tra reato e pena paragonabile a quella messa in atto in questi due Paesi nei confronti degli animalisti. In altri Paesi europei le leggi penali sono meno severe, ma la “giustizia”, in anni recenti, si è comunque abbattuta sugli attivisti ogni volta che le azioni intraprese sono sconfinite nell’“illegalità”. Dunque non ci si può stupire se a fronte del rischio di subire anni di reclusione per semplici liberazioni, complici anche i sistemi di controllo che alzano la soglia del pericolo, gli attivisti abbiano parimenti innalzato la soglia della prudenza. Però, una volta individuati fattori esterni al movimento, occorre anche guardare al proprio interno e riconoscere le proprie contraddizioni. Credo che un primo problema derivi da un entusiasmo mal riposto da parte di chi, nel recente passato, è entrato nel movimento antispecista. L'attivista ha

generalmente creduto di battersi per la liberazione animale mentre, oggi lo si comprende con maggiore chiarezza, il suo impegno poteva essere rivolto soltanto al sostegno e al rafforzamento dell'*idea della liberazione animale*. Infatti, a differenza degli obiettivi degli altri movimenti, potenzialmente attuabili, non esiste al momento alcuna possibilità di liberare gli altri animali dalla morsa della nostra specie, almeno fino a quando noi umani non riusciremo a trovare un equilibrio tra noi stessi e lo sviluppo a livello universale di un diverso modo di riproduzione sociale. Alla lunga, consciamente o meno, molti attivisti hanno preso atto della situazione e, con la inevitabile assenza di risultati sostanziali, o si sono ritirati dall'impegno o si sono inaspriti sfogandosi sui social network, o sono ripiegati su un “animalismo debole”, spesso associato ad ambiguità burocratiche e “cogestionali”. Militare per mantenere un'idea che si crede *non utopistica* ma realizzabile con un certo grado di probabilità in un futuro incerto implica un livello di disciplina interiore che di fatto non appartiene a soggetti la cui risposta alla violenza sugli altri animali rimane intrappolata – nella maggior parte dei casi – nella sfera dell'emotività. Nell'epoca in cui i movimenti hanno la caratteristica della “liquidità”, lo pseudomovimento animalista sembra, almeno oggi, possedere più propriamente la caratteristica della *volatilità*. Ne sono testimonianza la frantumazione, la confusione e la diversità estrema di obiettivi che prima si riscontravano nell'attivismo animalista e che ora cominciano a manifestarsi anche nel campo “antispecista”.

L'articolo di Best del 2009 giunge quando la fase di declino si fa visibile, forse nell'estremo tentativo di imprimere una svolta tramite la messa a fuoco dei criteri con i quali dovrebbe esprimersi il *buon attivismo*. Nella presentazione del testo, il filosofo statunitense attribuisce la stasi del movimento abolizionista all'influenza, considerata nefasta, di leader carismatici che lo hanno bloccato nella timidezza e in un rapporto ambiguo con il potere, e nel veganismo fine a se stesso. Nella visione di Best un altro dei mali rilevati consiste – difficile dargli torto – in un approccio chiuso, elitario, consumistico, privo della capacità di cogliere le relazioni tra la condizione animale e le sue derivazioni sociali, caratteristiche deleterie che tendono a isolarlo dagli altri movimenti e dalle altre forze che si pongono in una prospettiva di liberazione sociale. In tal modo si spiegherebbero le difficoltà altrui a entrare in sintonia con la questione animale. È certo che se il movimento abolizionista si presenta come un veicolo di idee di bianchi privilegiati, indifferenti alla politica e alle questioni sociali ed economiche, difficilmente potrà stabilirsi quell'unità di intenti capace di rafforzare le varie visioni liberazioniste.

Proprio per tentare di indicare un punto di svolta che ne determini la

1 È ancora possibile trovare l'articolo in <https://www.indymedia.org.uk/en/2009/11/442459.html> e in alcuni altri siti.

2 Il manifesto è reperibile nel sito <http://www.animalliberationfront.com/ALFront/Manifesto-TotalLib.htm>. Come il precedente, non è mai stato tradotto in italiano.

crescita e, soprattutto, la maturazione di qualcosa che a tutt'oggi rappresenta un *non-movimento*, Best scrive questo articolo. Fortemente irritato dall'«attivismo culinario» che inonda il web (e non solo) e dal blaterare ossessivo nel vuoto pneumatico del «cyberspazio», Best mette tutta la sua passione in questa elencazione in 13 punti per suggerire nuovi percorsi creativi e costruttivi d'azione che possano prosperare in alleanza con la polifonia delle voci dei movimenti sociali e politici progressisti. L'obiettivo è quello di dare indicazioni per «solcare un nuovo terreno e piantare i semi della resistenza globale e della ricostruzione sociale». Ma non solo. Leggendo tra le righe di introduzione al testo si rileva che, mentre propone «cose da fare», Best non trascura la profonda trasformazione psicologica e comportamentale che l'attivista dovrebbe intraprendere per poterle attuare. Non è sufficiente fare manifestazioni, banchetti o conferenze. È necessario «leggere, imparare, pensare, crescere e ampliare le proprie strutture di riferimento fino a quando i problemi e le possibili soluzioni vengono messe a fuoco». E occorre fare questo «non in isolamento, ma nel dialogo con altri», coltivando «forza d'animo, coraggio e pazienza». Sono parole significative che trovano il loro momento più alto nell'affermazione che «anche noi [attivisti del movimento liberazionista] abbiamo molto da imparare e disimparare [sic]» entrando in rapporto, «con rispetto e umiltà», con coloro che sono all'esterno del nostro movimento. Best è conscio che quelle che chiama *politiche di liberazione* sono ancora tutte da inventare e che siamo lontani dall'averle risposte per tutte le domande, ma di una cosa è certo: il movimento per la liberazione animale è nelle secche e occorre elaborare un paradigma alternativo che consenta di riprendere le battaglie interrotte per portarle ad un livello più alto. Possiamo dunque passare in rassegna i tredici punti. Alla fine della presentazione proporrò qualche riflessione su questo progetto.

Il documento

Il primo punto inizia proponendo una vera terapia d'urto. L'attivista, generalmente, ha i piedi ben piantati su un «presente» che non riesce a comprendere e spesso ha una conoscenza dei fatti sociali basata sull'esperienza relativa al breve raggio della sua limitata sfera cognitiva. Vuole muoversi verso un futuro imprecisato e ignora il passato. Non riesce a immaginare il *presente come storia*. Pertanto Best sostiene che l'attivista, o l'insieme dei soggetti che costituiscono un gruppo strutturato, inizi con un progetto

di lettura che gli permetta di approfondire la storia sociale, le caratteristiche dei movimenti politici, l'economia capitalista, l'influenza delle élite nel plasmare la visione corrente della società, ecc. A tal proposito invoca l'immersione del militante nelle tradizioni che hanno formato le basi della critica sociale come il marxismo, l'anarchismo, il femminismo, l'antimperialismo, la critica alla globalizzazione. Best è certamente conscio di richiedere uno sforzo a cui il comune umano moderno non è abituato. Tutto questo è terribilmente impegnativo, «ma chi dice che la rivoluzione sia una cosa semplice?». La critica che si muove sottotraccia è evidente: il movimento deve superare la povertà delle categorie concettuali – spesso persino inesistenti – con le quali da sempre si muove.

Con il secondo punto Best entra nello specifico degli interessi del movimento offrendo una serie di titoli da lui ritenuti centrali nella riflessione della liberazione animale e della Terra. Ovviamente si tratta di libri e di altre indicazioni ritenute importanti per focalizzare la questione animale su uno sfondo di maggiore profondità rispetto alle riflessioni piuttosto grezze e superficiali che spesso circolano nell'ambiente. Qui spiccano nomi come quelli di Jim Mason, Charles Patterson, David Nibert e Karen Davis. Si tratta spesso di testi scritti in inglese non sempre facilmente reperibili. I siti indicati per la consultazione di altri materiali si sono nel frattempo «volatilizzati». Ma le indicazioni specifiche non sono importanti perché, nel frattempo, la letteratura antispecista si è espansa e una lista di libri, saggi o articoli dovrebbe essere aggiornata costantemente. Basti pensare allo sviluppo della produzione teorica antispecista in Italia dal 2009 ad oggi. Quello che il secondo punto trasmette è, allora, la necessità di assimilare e condividere materiale importante che molto spesso rimane circoscritto a piccoli gruppi. Questo materiale «specifico» dovrebbe amalgamarsi con lo sfondo culturale precedentemente definito per rifornire il movimento di strumenti essenziali per l'interpretazione della realtà. *Conoscere*, purtroppo, non è sufficiente per *trasformare*, ma è una premessa ineludibile.

Nel 2009 molti gruppi si caratterizzavano già come *mainstream* con tutte le connotazioni negative che questo termine si porta appresso. Così nel punto successivo gli attivisti più combattivi vengono invitati a premere su tali gruppi per indurli a diversificare il loro messaggio affinché non si chiudano nel loro mondo borghese e si aprano a coloro che lottano per difendere il proprio posto di lavoro, alle comunità di colore e alle periferie urbane degradate. L'attivista radicale dovrebbe poi far pressione su questi gruppi affinché non condannino le azioni dirette e le proteste confrontative come, evidentemente, sono abituati a fare per un malinteso senso della legalità. Come accade ovunque, anche negli Stati Uniti il divario tra gruppi

legalitari e gruppi propensi a infrangere la legge (quando non coerente con la giustizia) si è progressivamente allargato, fino a creare un autentico conflitto interno al movimento.

L'indicazione che segue invita a formare gruppi di intenti nella comunità di riferimento. Ponendosi in collegamento con realtà che combattono «l'oppressione, la discriminazione, la gerarchia, la violenza, il militarismo, il capitalismo, l'imperialismo» sarà più facile guadagnarsi la loro fiducia, spiegare che la liberazione animale si inquadra nello stesso processo da essi perseguito. Insomma, diventa importate scrollarsi di dosso l'immagine di borghesi bianchi, benestanti e supponenti che gli attivisti si sono spesso cuciti addosso.

Il punto cinque. In sintonia con quanto sostenuto nel terzo punto, Best torna a criticare quel veganismo elitario ritenuto una delle cause dell'isolamento del movimento. In questo caso, però, non si invita l'attivista a combatterlo negli altri, ma in se stesso. Pertanto chiede di evitare la frequentazione dei caffè alla moda e dei centri commerciali di lusso (segno dell'approdo del veganismo negli Stati Uniti, ma anche altrove) e di rivolgere l'attenzione laddove la comunità degli attivisti non ha mai guardato, cioè verso i gruppi sociali discriminati per estendere la riflessione sul veganismo e sui "diritti degli animali" oltre i suoi *innaturali* confini (il *classico* 99% della popolazione). Non manca di accennare a norme comportamentali (e metodologiche) piuttosto lontane dall'atteggiamento dell'attivista medio: «Insegnare, ma non predicare; parlare, ma ascoltare; istruire e essere istruiti; sostenere per poter essere sostenuti». Siamo sulla sponda opposta rispetto alla chiusura e alla rozzezza di certi ambienti neanimalisti nostrani:

Il processo di apprendimento su se stessi e di sensibilizzazione ad altre cause, storie, culture, identità ed esperienze oppressive non è solo strumentale alla formazione di alleanze, ma espande i propri orizzonti intellettuali e morali. Il duro lavoro di costruzione delle alleanze politiche può quindi essere visto come un processo di crescita e di realizzazione, piuttosto che come un ostacolo o un compito duro e gravoso.

Il punto successivo propone di organizzare attivamente interventi di sostegno a favore degli emarginati della comunità di riferimento. Il riferimento è l'approccio "*food not bombs*". Lo scopo, oltre quello primario del sostegno, è anche propagandistico. Inviando comunicati ai media locali sulle iniziative intraprese ed evidenziando le connessioni tra povertà e classe, si facilita un'evoluzione dell'attivista che dovrebbe comprendere quanto sia importante distruggere l'immagine del misantropo incurante delle tragedie

umane con cui spesso (e certe volte anche a ragione) gli animalisti vengono associati. Insomma lo scopo è quello di dimostrare che lo sfruttamento umano e quello degli altri animali rispondono a regole simili e pertanto devono entrambi essere superati.

Si giunge in tal modo all'invito ad impiegare le nuove tecnologie informatiche, internet e i social network, per aumentare relazioni e influenza. Il settimo punto fornisce alcune indicazioni coerenti con quanto sostenuto prima. Lo scopo è quello di utilizzare strumenti come Facebook o MySpace per avviare discussioni su problemi comuni e tessere possibili alleanze su temi come il razzismo, il sessismo, l'eterosessismo, il classismo e la repressione. Best, pur proponendo di porre grinta e determinazione nella rete, non si dimentica comunque di ricordare che l'impegno nel mondo reale rimane la questione primaria («while never neglecting the streets»).

Del detto "pensare globale, agire locale" il movimento abolizionista riconosce, solitamente, soltanto la seconda parte. Pertanto, con il punto otto, Best invita gli attivisti a spostare l'attenzione sugli enormi cambiamenti in atto ricordando due esempi eclatanti, la Cina e l'India che, con il loro sviluppo impetuoso (e disordinato) stanno andando in controtendenza rispetto ai risultati – peraltro modestissimi – ottenuti dal movimento in Occidente. Invece che occuparsi di ricette su come cucinare in casa i biscotti vegani, forse occorrerebbe stringere relazioni con i gruppi operanti in quegli Stati per aiutarli a frenare i processi di consumismo deleterio lì avviatisi.

Il punto nove incita a una battaglia totale contro l'industria farmaceutica per il superamento della sperimentazione animale e per combattere i gruppi Pro-Test diffusi negli Stati Uniti e altrove. Qui è doveroso sottolineare l'impiego di argomenti indiretti. Tali argomenti sono presenti qua e là in tutto il testo, ma assumono in questo caso forma esplicita e preponderante.

Il punto successivo invita a superare i modelli di protesta convenzionali tradizionalmente garantiti dal potere e autorizzati dalle autorità per adottare nuovi modelli di tattiche di disobbedienza civile cercando ispirazione in soluzioni sperimentate in altri ambienti (ad esempio, Critical Mass, Chipko, ecc.).

Si giunge poi a indicazioni sulla formazione di reti di sostegno per chi è incarcerato a causa del proprio impegno (punto 11); sulla messa in atto di forme estreme di boicottaggio, ritenuto legittimo e necessario, con l'invito a pianificare le azioni in modo ragionevolmente sicuro per evitare i rigori della "legge" (punto 12); sull'importanza di diffondere la propria esperienza sui social network per condividere con altri attivisti pensieri, preoccupazioni, domande, che portino ad aggregazioni sempre più ampie (punto 13).

In coda all'articolo, l'autore considera i quattro obiettivi metodologici

riassuntivi da mettere in atto al più presto: abbandono dei pregiudizi, valutazione della realtà in termini sistemici, sviluppo del dialogo e, infine, costituzione di alleanze e reti di sostegno reciproco. Se si pensa che il movimento animal-antispecista – escludendo pochi gruppi che, in Italia e altrove, hanno sviluppato felici elaborazioni – si comporta esattamente in modo opposto, si comprenderà che ciò che appare come banale diventa invece fondamentale perché il movimento possa continuare a sopravvivere e ad assumere un’effettiva presenza sociale. Il testo è fortemente segnato da una caratterizzazione movimentista a causa di una perdita definitiva della speranza nella politica tradizionale (“progressista” o conservatrice, in ogni caso espressione e custode del “pensiero unico”). Si comprende come Best abbia cara la tesi secondo la quale soltanto certe esperienze di base, sperimentate un po’ in tutto il mondo, possano, determinando una sollevazione generale da parte dei popoli, aprire prospettive per un futuro che rischia di diventare sempre più oscuro. Cita perciò il movimento verde internazionale, gli zapatisti, il movimento altermondista e altri movimenti progressisti. Si tratta ancora di esperimenti che devono diffondersi, approfondirsi e stabilizzarsi perché il compito assegnato ai movimenti del futuro è enorme:

Una nuova politica rivoluzionaria si baserà sui risultati conseguiti dalle tradizioni della democrazia, del socialismo libertario e delle tradizioni anarchiche. Essa comprenderà il radicalismo green, il femminismo e le lotte indigene. Essa fonderà gli interessi degli animali non umani, della Terra e degli animali umani in una lotta di liberazione totale contro il capitalismo globale e la logica omicida dello “sviluppare-o-crepare”. La politica radicale deve invertire il crescente potere dello Stato, dei mass media e delle aziende per promuovere l’egualitarismo e la democratizzazione partecipativa a tutti i livelli sociali, economici, politici e culturali. Tutte le relazioni di potere asimmetriche e le strutture gerarchiche devono essere smantellate compresa quella degli umani sugli altri animali e sulla Terra. Ciò è impossibile senza la rivitalizzazione della cittadinanza e la ripolitizzazione della vita, che iniziano con l’istruzione, la comunicazione, la cultura e le arti che ispirano, risvegliano la rabbia e spingono le persone verso l’azione e il cambiamento.

Quanto sostenuto sembra dunque inquadrarsi in una riedizione del sogno dei grandi rivoluzionari dell’umanità, con la complicazione non indifferente di includere ciò che oggi appare utopistico a molti: un rapporto rivoluzionato con l’alterità animale e con la Terra, la quale costituisce il supporto e la condizione necessaria della vita universale. Il documento si conclude con una nota di inquietudine che compensa, al ribasso, la visionarietà del

passo precedente.

Non sarà facile formare le alleanze necessarie per una politica del XXI secolo – il secolo cruciale per la storia dell’umanità. È difficile sviluppare un movimento intorno ad un unico problema, organizzare un gruppo locale e anche avere una relazione con un’altra persona, figuriamoci costruire le complesse alleanze necessarie per evitare la catastrofe sociale ed ecologica. Non c’è alcuna garanzia che gli umani possano muoversi insieme per superare l’apatia, il narcisismo, l’egoismo, la paura e la frammentazione sociale, in modo da poter vivere in armonia tra loro, con le altre specie e con la Terra. L’unica certezza che abbiamo, tuttavia, è che la politica riformista è una ricetta per il fallimento, il disastro e l’estinzione.

Alcune considerazioni finali

Sono passati più di sei anni dalla stesura di queste pagine e non sembra proprio che l’appello sia stato raccolto. Se possibile, la situazione è ancora più deteriorata. Tuttavia credo che sia d’obbligo comprenderne le ragioni. Le pagine di Best hanno un destinatario preciso, il movimento liberazionista, ma il discorso è costruito su un presupposto: la presenza di un’alta conflittualità internazionale generata dai movimenti antisistema. Questi costituiscono (costituirebbero) la locomotiva a cui agganciare il vagone antispecista. Purtroppo, i movimenti che Best vede come trainanti e verso i quali l’abolizionismo dovrebbe convergere per consolidare se stesso e, contemporaneamente, ibridarsi, non godono di buona salute. I tempi odierni si configurano come un autentico periodo di crisi, di disordine mondiale, di smarrimento collettivo, di caos geopolitico, a differenza di altri momenti storici nei quali la conflittualità si esprimeva nell’alveo di pensieri alternativi al pensiero *mainstream*. I movimenti attuali, pur esprimendo un forte disagio verso lo stato di cose dominante, non riescono ad andare oltre le critiche generiche al sistema ordoliberalista che si è affermato a partire dagli anni Ottanta in Europa e negli Stati Uniti e da lì in tutto il mondo. Se si escludono movimenti locali, come ad esempio quello zapatista, che sono nati con lo scopo di costruire una forma di autoorganizzazione in uno spazio specifico e che, dunque, non sono esportabili se non per la loro rappresentazione simbolica, i movimenti in generale – sia quelli che sfociano nelle istituzioni esistenti, come Podemos o il Movimento 5 Stelle, sia quelli che ambiscono a difendere la loro natura movimentista e anti-istituzionale

– non sono in grado, allo stato attuale, di immaginare condizioni alternative all'esistente. Anche gli economisti eterodossi che, pur non inscrivendosi nei movimenti, potrebbero tuttavia ispirarli, hanno grandi difficoltà ad immaginarsi qualcosa che vada oltre un keynesismo più o meno evoluto. Di fatto viviamo in un periodo storico in cui la politica istituzionalizzata è stata fagocitata dal pensiero unico sviluppatista e capitalista, mentre quella alternativa balbetta generici slogan contro il sistema, quando non assume addirittura i tratti di ambiguità che si manifestano sotto le insegne NIMBY. In un quadro caratterizzato da interessi variegati, la cui diversità esprime anche un differente atteggiamento nei confronti del potere, risulta impossibile integrare le istanze particolari in funzione della lotta alla società capitalista e alle sue emanazioni politiche.

Se l'aspirazione di fondo è viziata dall'inesistenza dei presupposti, è ragionevole pensare che le proposte di Best fossero destinate all'insuccesso fin da subito. Inoltre le difficoltà non nascono solamente dalla fragilità di un referente esterno. Come già rilevato all'inizio, il movimento antispecista è uno pseudomovimento privo di un obiettivo che possa costituire il punto di riferimento diretto dell'azione; la liberazione animale è, allo stato attuale, un'idea da diffondere, non un obiettivo da raggiungere. Mentre un movimento *può non vincere* la propria battaglia, il movimento antispecista *non può vincerla*. Questo gioco di parole sancisce una profonda e drammatica differenza che alla lunga pesa come un macigno sulla resistenza psicologica di attivisti già provati dalla drammaticità delle ragioni che li hanno spinti ad abbracciare la causa degli altri animali. In assenza di un pensiero "forte" si viene così a creare quella frammentazione che moltiplica i gruppi, le associazioni, gli stili di intervento, le modalità di presentazione della condizione animale. Il tutto ulteriormente condito in salsa di "praticismo" che rifugge la teoria come il diavolo l'acqua santa. Cosicché, se per gli attivisti e i militanti di altri movimenti risulta insopportabile soltanto pensare alla possibilità di attingere alla letteratura rivoluzionaria – come indicato da Best nel primo punto del suo documento – per un attivista antispecista questo invito non verrà nemmeno compreso.

Credo comunque che si debba guardare al documento di Best con il giusto interesse. Le difficoltà appena discusse sono determinate dall'incapacità dei movimenti contestativi di individuare un ambizioso programma di svolta teso a interrompere i processi distruttivi innescati dalla specie umana. I tempi che viviamo, tuttavia, sono esposti all'evento che presto potrà costringere la nostra specie a prendere atto della necessità di un nuovo modo di stare nel mondo. In questa inedita prospettiva, alcune raccomandazioni del documento risultano utili, altre imprescindibili. Il militante del

futuro non potrà più essere un soggetto privo di profondità prospettica, un soggetto intriso di comportamenti depurati da ogni considerazione teorica, schiacciato in un presente di cui non comprende la genesi. Soprattutto non può continuare a guardare la realtà a comportamenti stagni optando per una direzione e dimenticando tutte le altre. La «liberazione totale» che risalta nel titolo non fa banalmente riferimento al riscatto di tutti gli individui soggiogati dalle relazioni di potere della società attuale. È piuttosto l'appello rivolto alla costruzione di un nuovo paradigma per comprendere come la liberazione sia un fatto unitario che agisce sulle relazioni di interdipendenza dei soggetti che devono essere liberati. La liberazione non può essere di qualcuno a scapito di qualcun altro.

Da questo punto di vista le pagine in oggetto cambiano volto all'antispecismo tradizionale. In questa visione la questione animale sembra perdere importanza. In realtà viene assorbita all'interno di una prassi politica che la mette in relazione con i modi in cui l'umano deve stabilire la propria posizione nel mondo. Gli accenni agli argomenti indiretti che qua e là si manifestano ne sono la prova. Come è noto, l'impiego degli argomenti indiretti è letale per un soggetto antispecista strettamente ancorato alla questione animale. Ha senso porre questioni che indeboliscono o persino contraddicono il messaggio di cui tale soggetto è portatore? È evidente che introdurre, poniamo, la questione salutistica per tentare di ridurre il consumo di carne introduce, a prescindere dal valore di verità della tesi, un effetto distorcente nella comunicazione che si rivolge contro chi propugna la critica allo specismo. Ma qualora nascesse un soggetto proiettato autenticamente in una dimensione universalista, l'aggressione al sistema dominante dovrebbe essere multidirezionale. Parlare delle multinazionali del farmaco e delle loro politiche non implica necessariamente l'inclusione di argomenti che toccano la questione animale, così come le politiche energetiche o alimentari per un mondo liberato potranno invocare anche temi e ragionamenti a sfondo "umanista". Insomma il soggetto universalista – il soggetto da costruire che si intravede nella proposta quasi propedeutica di Best – parlerà di animali quando parlerà di animali, parlerà di umani quando parlerà di umani, parlerà di natura quando parlerà di natura. Poco per volta, con l'avanzamento verso la liberazione, i confini si sfumeranno fino al punto in cui il concetto di *totalità* cesserà di essere un garbuglio filosofico e diventerà la naturale percezione dello sguardo di una specie ormai non più *dominante*.